

ANTONIO DI SILVESTRO

*FILOLOGIA, POLITICA E SCELTE EDITORIALI.
ATTRAVERSANDO GLI "SCRITTORI D'ITALIA"*

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Catania, 23-25 settembre 2021
a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana
Roma, Adi editore 2023
Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANTONIO DI SILVESTRO

*FILOLOGIA, POLITICA E SCELTE EDITORIALI.
ATTRAVERSAANDO GLI "SCRITTORI D'ITALIA"*

Preso atto della natura eterodossa, in termini di scelte storiografiche e culturali, della collana degli "Scrittori d'Italia", prima importante messa in discussione di quei baluardi di cultura umanistica che erano state le precedenti collezioni di classici, il contributo, dopo aver discusso alcune posizioni di Croce riguardo al ruolo della filologia, si sofferma sulla fase più 'impegnata' dell'attività editoriale della collana, compresa tra il 1925 e il 1943, in cui alcuni dei testi pubblicati e in non pochi casi le stesse decisioni testuali assunsero il ruolo di resistenza 'attiva' al regime fascista.

Il problema delle scelte e delle soluzioni editoriali attuate nell'ambito di collane rappresentative nella storia culturale italiana - soprattutto *entre deux guerres* -, come i crociani *Scrittori d'Italia*, implica *in primis* la questione della storicità dei testi. Nella messa a punto metodologica consegnata alla voce *Filologia*, contenuta nell'*Enciclopedia del Novecento* (1977), Gianfranco Contini ricorda come non esista un'edizione-tipo, in quanto l'edizione è statutariamente «nel tempo»: «All'ambizione di un testo-nel-tempo corrisponde altresì l'elasticità d'un'edizione-nel-tempo». ¹ L'edizione si apre nel pragma, facendo sottostare le sue decisioni «a una teleologia variabile». ² La *praxis*, le sollecitazioni connesse all'orizzonte storico-culturale di attesa, possono guidare anche le soluzioni più 'tecniche' delle edizioni: dall'allestimento degli apparati alla collocazione delle note ai testi, fino al 'dosaggio' tra sezione filologica e sezione interpretativa dell'edizione. Chiamando in causa proprio gli *Scrittori d'Italia*, Contini rilevava l'assenza in essa di ogni «filologicità di presentazione», constatando altresì «l'irruzione filologica» avvenuta nei volumi pubblicati nel periodo successivo alla morte di Croce. ³ Una riflessione sulla dimensione 'politica' *lato sensu* del lavoro filologico ⁴ non può prescindere da quelle monumentali imprese che sono le edizioni nazionali, le quali, soprattutto nel periodo post-unitario, si caratterizzarono in una direzione fortemente 'militante'. ⁵ Per fornire solo qualche dato di superficie, basti ricordare che l'allora ministro Francesco De Sanctis propose l'edizione delle opere latine di Giordano Bruno, a cui seguirono Galilei, Machiavelli, Mazzini, nonché altri politici quali Cavour, Battisti (in piena prima guerra mondiale [1916]), Garibaldi. Durante il periodo fascista le

¹ G. CONTINI, *Filologia*, a cura di L. Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2014, 19.

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, 8-9.

⁴ Per il quale rimando alle stimolanti riflessioni, con esempi tratti proprio da alcuni volumi degli *Scrittori d'Italia*, di E. CUTINELLI RENDINA, *Filologia e politica nella cultura italiana tra Otto e Novecento*, «Laboratoire Italien», 7 (2007), 123-141.

⁵ È d'obbligo il rinvio a M. SCOTTI-F. CRISTIANO, *Storia e bibliografia delle edizioni nazionali*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

scelte furono rivolte alla massima celebrazione della politica culturale del regime, con autori che andavano da Gioberti, fortemente voluto dal ministro Gentile,⁶ a D'Annunzio.

Se da questa prospettiva gettiamo un primo sguardo al piano editoriale degli *Scrittori d'Italia*, avviato nel 1910 con *I lirici marinisti* curati dallo stesso Croce, riconosciamo, anche attraverso la lettura del vastissimo carteggio con l'editore Laterza (che documenta minuziosamente tutte le fasi di costituzione della collana, dall'allestimento del catalogo alla pubblicazione dei singoli volumi), questa feconda contaminazione tra letteratura 'alta' e scrittura militante, che attenuava la forte impronta politico-pedagogica tipica delle edizioni nazionali uscite dopo l'unificazione italiana.⁷

Riguardo il rapporto di Croce con la filologia⁸ è ben nota – in quanto richiamata in numerosi studi e in varie sezioni manualistiche dedicate alla filologia d'autore – la sua netta presa di posizione, consegnata alla *querelle* con Contini, in merito alla cosiddetta 'critica degli scartafacci', bollata con una succinta e polemica nota edita sui «Quaderni della critica» nel '47.⁹ Il filosofo, impegnato a far dialogare l'eredità della scuola storica con una filologia figlia del neolachmannismo, riflette in momenti diversi e in sedi saggistiche differenti sul peso della ricerca erudita, e più nello specifico delle scienze del testo (interlocutore quasi d'obbligo è il Barbi della *Nuova filologia*, uscita in quel 1938¹⁰ che era stato anno 'fatale' per le opere di Croce), anche in funzione delle scelte ecdotiche che caratterizzeranno le varie tappe degli *Scrittori d'Italia* fino al fascismo e alla seconda guerra mondiale (con Fausto Nicolini e Santino Caramella quali direttori).

⁶ Gioberti era per Gentile oggetto di studio privilegiato. Negli anni della prima guerra mondiale l'attenzione verso il suo sistema speculativo si focalizzava «sulla componente nazionale della sua concezione politica, ricercandone le matrici in Fichte», mentre il diffondersi degli spiriti nazionalistici conduceva «a guardare con compiacimento la esaltazione dei fasti patri nel *Primato*», e il populismo «a scoprire affinità con i principi propugnati nel *Rinnovamento*» (Ivi, 147).

⁷ Motivo per cui nei volumi degli *Scrittori d'Italia* non potevano trovare spazio certi arbitrari tagli o interpolazioni che finivano con l'alterare l'autentica fisionomia del testo e a incidere pertanto sulla sua *constitutio*.

⁸ Indispensabile per l'argomento M. PANETTA, *Croce editore*, Napoli, Bibliopolis, 2006, e, della stessa studiosa, la recente raccolta di saggi *Croce tra critica e filologia*, Roma, Diacritica Edizioni, 2018 (in *open access* all'indirizzo <http://diacritica.it/wp-content/uploads/1.-Maria-Panetta-Croce-fra-critica-e-filologia.pdf>), che comprende il saggio *Gli «Scrittori d'Italia». Premesse filosofiche e significato culturale della collana Laterza*, con ampi riferimenti bibliografici. Diverso ambito di indagine, di grande impatto interpretativo, è invece quello che potremmo chiamare dell'autofilologia di Croce, che soprattutto nella fase giovanile, fino alla vigilia dell'*Estetica*, riscrive continuamente i propri testi, che nelle redazioni originarie lasciano trasparire un movimento in continuo divenire del pensiero e della scrittura. Su questo aspetto è fondamentale lo studio di A. MANGANARO, *Il rappezzo interrotto. Benedetto Croce tra scritture e riscritture*, Acireale-Roma, Bonanno, 2012.

⁹ B. CROCE, *Illusione sulla genesi delle opere d'arte documentabile dagli scartafacci degli scrittori*, «Quaderni della Critica», III (1947), 9, 93-94; poi in B. CROCE, *Nuove pagine sparse*. Serie I, Napoli, Ricciardi, 1949, 190-191. La replica di Contini è consegnata all'articolo *La critica degli scartafacci*, «La Rassegna d'Italia» III (1948), 10, 1155 e ssg.

¹⁰ Proprio nell'introduzione a questo testo capitale per la storia della filologia novecentesca Barbi criticava la scelta di pubblicare due vite di capitani di Paolo Giovio direttamente in traduzione italiana, escludendo l'originale latino (M. BARBI, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, rist. Firenze, Le Lettere, 1994, XXIX).

Sulla filologia come mera erudizione le posizioni crociane sono state tutt'altro che equivoche. In *Teoria e storia della storiografia*, risalente al 1917 (la prima edizione era in tedesco, uscita nel 1915, anche se priva dei saggi in appendice), egli difende tuttavia, contro i «filologisti», i filologi «puri e semplici», che sono innalzati al rango di filologi-storici,¹¹ i quali «se venissero distrutti [...] la fertilità nei campi dello spirito non solo ne sarebbe sminuita ma addirittura rovinata».¹² Ed è in questa distinzione tra filologismo e filologia che vanno cercate le ragioni di quella che non è una *damnatio* incondizionata degli studi eruditi, ma anzi una rivalutazione della loro funzione preparatoria: «Abbiamo additato i pericoli del filologismo nella preparazione della poesia; ma abbiamo rivendicato i diritti della filologia nella preparazione ermeneutica di essa».¹³ E quando voleva svelare «le debolezze dell'eruditismo o filologismo», Croce finiva con l'ammonire una parte dell'erudito che era stato lui stesso in giovinezza, con una suggestiva immagine, tra l'affettuoso e l'ironico, consegnata al *Contributo alla critica di me stesso*.¹⁴ Lo stesso Contini, scrivendo la premessa per la ripubblicazione del saggio *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana* (composto nel 1952 ma edito su rivista soltanto nel 1966), finirà col dire che la sua avversione alle «procedure filologiche» (attuata proprio nella collana laterziana) «rappresenta una forma di oltranza, come tale difficilmente accettabile, nell'opposizione all'imperversante filologismo».¹⁵

La filologia 'implicita' desumibile dagli *Scrittori d'Italia*, almeno nella fase iniziale e intermedia della collezione, è per Croce essenzialmente scavo nei testi del passato, nella letteratura 'alta' e in quella 'bassa' e ibrida, con l'obiettivo di costituire una tradizione di pensiero guidata dalla lettura di testi fondativi, tradizione in grado di interagire con la sensibilità e l'azione di studiosi, lettori comuni e operatori culturali soprattutto del periodo tra le due guerre. A questa idea di filologia non nuoce la caratterizzazione unilaterale,¹⁶ volta a preservare le prerogative ermeneutiche della storiografia, che egli ne darà nel saggio *La storia come pensiero e come azione*, uscito nel 1938. Qui, nella sezione dedicata

¹¹ Cfr. C. CIOCIOLA, «Filologismo»: discussioni nel Novecento italiano, «Rationes Rerum», 16 (2020), 73-114: 106.

¹² B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di E. Massimilla e T. Tagliaferri. Con una nota al testo di Fulvio Tessitore, Napoli, Bibliopolis, 2007, 28.

¹³ B. CROCE, *La poesia. Introduzione alla critica e alla storia della poesia e della letteratura*, Bari, Laterza, 1966, 166.

¹⁴ «Quante volte, nello svelare le debolezze dell'eruditismo e filologismo, le sue interne contraddizioni, le sue comiche illusioni, mi son detto: Molti immagineranno che, nel formare questo tipo psicologico, nello schizzare questa caricatura, io abbia preso la materia da questo o quello dei filologi che vengo criticando: ma la vera materia l'ho trovata in me stesso, il vero tipo sono io a me stesso, io che ricordo quel che credevo, o almeno che mi passava di fuga per la mente (fugato dal buon senso), quando lavoravo da mero erudito e da aneddotista» (B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*. Ristampa anastatica dell'edizione del 1918. Nota al testo e apparato critico a cura di F. Audisio, Napoli, Bibliopolis, 2006, 58).

¹⁵ G. CONTINI, *Premessa*, in *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana*, Torino, Einaudi, 1989, X-XI.

¹⁶ Che diventerà irrigidimento in una recensione a *Letteratura europea e medioevo latino* di Curtius, emblema dei filologi «che hanno idee», mentre solo utile è quella filologia «che si restringe in sé stessa [...], che attende a costruire e apprestare gli strumenti necessari per la verità senza adoperarli essa, perché non è né affar suo né il suo fine» (B. CROCE, *Dei filologi «che hanno idee»*, «Quaderni della Critica», VI (1950), 118-121: 119).

a *La certezza e la verità storica*, Croce distingue tra la domanda storiografica e quella filologica: la prima nasce da un «bisogno tecnico di erudito», la seconda dal «bisogno morale di un'orientazione conoscitiva». L'una mira «non a un diretto conoscere ma alla preparazione pratica di un eventuale futuro conoscere», l'altra è il conoscere stesso.¹⁷ Croce sembra derogare al vichiano *verum et factum convertuntur*¹⁸ allorché afferma che la filologia «ha il carattere dell'esattezza ma non avrà mai quello della probabile realtà umana, come l'aneddotica».¹⁹ Filologia dunque declassata a mera erudizione, anche se l'autore mostra notevole acume nel prendere nuovamente le distanze dai filologisti, ossia gli «eruditi che si atteggiavano a storici, collocando accanto ai bruti fatti, da questi allineati e spacciati per storie, un allineamento di astratte idee, e completando così un'ignoranza mercè di un'altra ignoranza».²⁰

In un saggio del 1922, tal titolo *Filologia shakespeariana*, egli criticava la filologia ridotta a pura indagine del particolare avulso dal contesto, rivendicando l'ancillarità di essa alla filosofia; ancor meglio prospettava vichianamente una reversibilità, un mutuo rapporto, nel quale la filosofia offre una direzione di ricerca, una *praxis* che non è vuoto teleologismo:

la filologia moderna [...] è stata mossa dall'alto bisogno di ricercare la realtà genuina, e in ciò [...] ha continuato l'impulso della moderna filosofia idealistica o piuttosto storica. Ma ha poi avuto il torto di 'positivizzarsi', cioè di staccarsi dai suoi presupposti originari; onde, invece di serbare al pensiero l'egemonia, l'ha conferita alla mera filologia, cioè all'indagine di particolari astratti dal complesso. Ne è venuta la doppia conseguenza: che si è esagerato il significato e il valore dei particolari, foggiando una serie di problemi insolubili perché posti male; e che si è esagerata la loro importanza a segno di pretendere di sapere per mancanza di documenti, foggiando un'altra serie di problemi diversamente insolubili e abbandonati perciò alle immaginazioni e alle passioni o ai capricci e alle testardaggini. Una filologia governata e frenata dalla filosofia apprende, tra l'altro, la virtù della modestia, e riceve, insieme col beneficio di questo ammaestramento, il conforto a non disperare, come le accade inevitabilmente quando vuol procedere da sola [...].²¹

Evidente la presa di distanza da qualsiasi 'positivizzazione' della filologia. Croce è l'ultimo rappresentante ma anche un 'eversore' della scuola storica, e spinge la sua riflessione ben oltre l'idea della filologia come notarile accertamento di fatti minuti. Lo aveva ben visto Prezzolini, il quale riconosceva alla scuola storica il solo merito di aver procurato edizioni dei testi. L'edizione non è mero esercizio di erudizione, perché «l'editore è anche un *lettore*, ed un lettore è un *commentatore*». Per questo «il riprodurre meccanico non basta», e anche la punteggiatura «è affar d'arte e non di

¹⁷ B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1966, 123.

¹⁸ Richiamato con forte immedesimazione all'inizio di *Teoria e storia della storiografia*: «E il nostro petto, esso soltanto è il crogiuolo in cui il certo si converte col vero, e la filologia, congiungendosi con la filosofia, produce la storia» (23).

¹⁹ Ivi, 113.

²⁰ B. CROCE, *La storia come pensiero...*, 27.

²¹ B. CROCE, *Conversazioni critiche*, serie III, Bari, Laterza, 1932, 360-363: 363.

manoscritti» (Prezzolini elogiava infatti la collana crociana proprio per l'ortografia e la punteggiatura «sane»²²).

Il più illustre precedente che Croce aveva dietro di sé era certo la *Biblioteca di classici italiani*, la cosiddetta "Carducciana", contraddistinta negli apparati esegetici dalla delibazione estetica del particolare, dalla finezza della chiosa, dall'acume filologico esercitato sull'elemento puntuale.²³ La scelta da lui intrapresa, volta a equilibrare storia, critica e filologia, era quella di una filologia al servizio dell'interpretazione; una filologia che nell'essenzialità del corredo ecdotico aprisse uno spazio autonomo di riflessione e commento ai testi. Egli limitava l'accertamento testuale alla riproduzione di edizioni autorevoli, storicamente accreditate, accompagnate dagli opportuni e necessari emendamenti. L'esercizio della mera tecnicità avulsa da ogni tensione ermeneutica era per lui la premessa di quello che Contini avrebbe chiamato «filologismo parodistico».

Nell'allestimento del catalogo, come sottolineato dal suo più valente collaboratore Fausto Nicolini, Croce mira a tre aspetti essenziali: 1) approntare testi critici maneggevoli e non appesantiti da apparati, bensì accompagnati da indici alfabetici e riferimenti storici che facilitino la lettura; 2) dare voce ai poeti nel senso pieno della parola, scegliendo tra i versificatori soltanto coloro che avevano avuto una certa efficacia culturale o interpretato le tendenze del movimento letterario di appartenenza (è il caso che interessa la preparazione dell'edizione dei *Lirici marinisti*); 3) scegliere prosatori non solo 'cruscanti',²⁴ ma anche scrittori "di cose" e non "di parole", come li aveva definiti Pirandello nel celebre discorso del 1920 per gli ottant'anni di Verga.

Sui caratteri della collana ben poco è da aggiungere all'acutissimo bilancio tracciato da Folena:

Un programma severo, ascetico, nei criteri: che costituiva un atto di fiducia nella maturità di un pubblico di lettori colti, non specialisti ma preparati a leggere un testo senza 'ingombro di note o commenti', ad avere coi testi un contatto senza intermediari; il che certo poteva apparire, cogli ausili linguistici e storici allora accessibili [...], alquanto temerario; e il rifiuto delle note, dopo i frutti della scuola carducciana e l'esempio della sansoniana "Biblioteca di classici italiani", doveva sembrare a molti, come difatti sembrò, un atto di antiumanistica superbia, di lesa religione delle lettere.

[...] Non converrà stare qui a sottilizzare su quale fosse la precisa accezione di "testo critico" [...] che stava allora nella mente del Croce: la realizzazione fu poi da questo punto di vista assai ineguale, con alcune splendide punte e un livello medio dignitoso; ci si accontentò generalmente di riproduzioni per lo più accurate dell'edizione più autorevole, e il testo non fu sempre giustificato rispetto alle basi assunte, che è il minimo che si possa richiedere a un'edizione. Ma il Croce non voleva costruire allora una palestra per filologi, una collana di edizioni critiche *pleno sensu* [...]: voleva offrire al pubblico italiano una vasta e aperta biblioteca di scrittori in testi adeguati alla situazione culturale, che non era filologicamente fiorente, e secondo una scelta tale non solo da venire incontro

²² G. PREZZOLINI, *La risposta degli estetizzanti*, «La Voce», VI (1914), 11, 4-19; ristampato in *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste. Leonardo, Hermes, Il Regno*, a cura di D. Frigesi, Torino, Einaudi, 1960, 683-685. Sugli aspetti interpuntivi Prezzolini mostrerà una particolare attenzione nella sua curatela delle *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, uscite nel 1910.

²³ Cfr. C. CARUSO, *Gli "Scrittori d'Italia" (e la "Carducciana")*, in *Dai Classici Italiani agli Scrittori d'Italia. Un progetto culturale per l'Italia Unita*, «Studi Ambrosiani di Italianistica» III (2012), 323-355.

²⁴ Cfr. F. NICOLINI, *Benedetto Croce*, Torino, UTET, 1962, 229-230. Su questi aspetti si sofferma puntualmente M. PANETTA, *Croce tra critica e filologia*, 57 e ssg.

alle richieste più esigenti del mercato, ma da determinare nuovi orientamenti critici e soprattutto un nuovo atteggiamento verso gli scrittori e la letteratura.²⁵

Immane fu la critica rivolta da Renato Serra alla scelta degli scrittori di “cose”, nonché all’innesto di testi linguisticamente all’ottri, motivo per cui non si poteva parlare di una collana di classici, ma piuttosto di una collezione di scrittori, accantonando un inveterato e blasonato canone umanistico:

Se non vi piace, cercate altrove; nessuno vi obbliga a restare in Italia. Ma se ci volete restare, bisogna seguire l’usanza del paese. [...] volete darci gli scrittori d’Italia e quelli non si inventano; è inutile volerne scoprire dei nuovi, voler tirar fuori le scritture scientifiche piene di cose, voler sostituire alla tradizione nostra letteraria e toscana, col suo centro nel ‘500 e col suo orientamento invincibile verso la poesia, una letteratura d’occasione, fatta di scrittori dialettali, critici, pensatori, scienziati che non hanno mai avuto addentellato ed efficacia nella storia e poco valgono di per sé, una letteratura spostata tutta adesso il ‘600 e il ‘700 e verso quella parte di essi che restò nell’effetto più oscura e meno feconda, una letteratura senza piani e senza architettura e senza forma.²⁶

In realtà, come sostiene Garin, Croce

delinò con tanta finezza il conflitto fra una tradizione, che per lui era la storia delle lettere italiane e della coscienza italiana, e un programma di rinnovamento che egli avversava proprio in quanto ormai proponeva un’altra storia d’Italia [...] e gli sfuggiva che proprio l’Italia del Risorgimento aveva distrutto quel “canone umanistico” di timbro toscano: e un nuovo assetto del paese aveva spezzato i quadri consacrati di una storia, imponendo di ricostruire tutta la storia di un popolo che ora, finalmente, aveva cominciato a ritrovarsi e a prendere coscienza di sé. Di questo, Croce era consapevole; e di questo compito si era assunto l’impegno; per questo Serra nella sua onestà lo ammirava, ma quasi con rammarico, e se ne ritraeva come da colui che bruciava un’immagine cara e venerata.²⁷

Delle varie fasi della collana, al fine di far emergere alcuni *exempla* testuali indicativi, vorremmo mettere a fuoco quella compresa tra il 1925 e il 1943, periodo in cui si consuma la rottura tra Croce e Gentile e si radicalizza la difesa del programma politico liberale sotto il regime fascista. Estremamente significativa in tal senso è la lettura del capoverso finale del primo paragrafo dell’introduzione alla *Storia dell’età barocca in Italia*, scritta tra il 1924 e il ’25 ma pubblicata nel ’29. Tale brano è presente solo nell’anticipazione (intitolata *Controriforma*) dello stesso paragrafo uscita sul ventiduesimo fascicolo de «La Critica», che non sarà riproposta nell’edizione in volume:

D’altra parte, la Controriforma stessa, come epoca e come ideale storico, par che venga raccogliendo, nei giorni che corrono in Italia, ammirazioni, entusiasmi e nostalgie; e dalle file del partito dominante si odono uscite frequenti invocazioni alla Controriforma, incitamenti e propositi di riportare l’Italia al tenore di vita che fu proprio dell’età della Controriforma. Né io vorrò opporre a queste voci l’ovvia verità che al passato non si torna; e le interpreterò benevolmente come uno dei tanti «ritorni» che si sono sempre richiesti non solo in politica ma anche in filosofia e in poesia e in arte, ossia come il rinvigimento di alcune categorie o posizioni ideali. Senonché, appunto interpretate così, esse urtano nell’altra obiezione, [...] la Controriforma non

²⁵ G. FOLENA, *Benedetto Croce e gli “Scrittori d’Italia*, in AA. VV., *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, 130-131.

²⁶ R. SERRA, *Per un catalogo*, in *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1910 al 1915*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, 177.

²⁷ E. GARIN, *La casa editrice Laterza e mezzo secolo di cultura italiana*, in *La cultura italiana tra ‘800 e ‘900. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1962, 162-163.

rappresentò una categoria ideale, ma difese un'istituzione storicamente data; e perciò potrebbe, tutt'al più, valere genericamente come simbolo dell'azione conservatrice, dell'abilità politica, della disciplina e obbedienza [...] E temo che, nel vuoto dei concetti politici storicamente giustificati e attuosi, gli animi torbidi e gl'intelletti rozzi si appiglino ora agli ideali della Controriforma, come a volta a volta si sono appigliati ad altri ideali letterari, per procurare di celare, agli altri e a sé stessi, quel vuoto.²⁸

Dal '25-'26 si affacciano le riflessioni più importanti che l'esame di coscienza di un uomo di cultura aveva prodotto in ordine al rapporto con la storia coeva. L'appunto è del 6 ottobre '26:

Penoso senso di soffocamento per la soppressa libertà di stampa; ribellione dell'animo a questa ingiustizia violenta e ipocrita insieme. [...] Ripugna, nausea, sconvolge vedere intorno a sé tante transazioni, tanti tradimenti, senza poter neppure, nella maggior parte dei casi, farsi illusioni sui non degni motivi di quei cangiamenti. Ma questo strazio trova sollievo in un amaro compiacimento: nel disprezzo verso altri e in un'accresciuta stima di sé medesimo, nel sentirsi libero tra schiavi, che si abbandonano ai vizi degli schiavi. Dunque, andiamo innanzi con coraggio e con fiducia.²⁹

Proprio nella seconda fase della sua storia la collana diviene presidio di resistenza all'omologazione culturale del fascismo. Siamo ormai al di là del delitto Matteotti e della firma del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*:

Come fra il 1903 e il 1914 Croce aveva dato opera a fissare e a divulgare, con l'aiuto di Giovanni Laterza, il canone della cultura della nuova Italia e i suoi testi, così fra il 1925 e il 1943 combatté per conservarlo e per integrarlo. Se nel primo periodo corse a volte il rischio di dar credito a voci equivoche, nel secondo, della difesa eroica, accolse anche chi era da lui lontano, e contribuì a preparare non pochi che, poi, scelsero posizioni a lui avverse. Sui libri che fece leggere agli italiani, con la collaborazione di Laterza, si formarono liberali come socialisti e comunisti, idealisti come materialisti. E di questo debito deve rendere atto anche chi oggi veda i limiti di una pur grande opera.³⁰

Si registrò una progressiva chiusura del catalogo a testi che potessero essere strumentalizzati dal regime. Croce stesso fu accusato di essere antiitaliano e di aver effettuato interventi redazionali poco confacenti al dettato culturale del fascismo. In alcune delle opere pubblicate in questo periodo emergono, nell'unica sede discorsiva consentita al curatore, ossia la nota al testo, succinti ma pregnanti giudizi che fungono da sottile grimaldello di resistenza alla chiusura del regime. Nello stesso anno di quell'accorata pagina di diario che si conclude sull'«amaro compiacimento» del «disprezzo verso altri» e dell'«accresciuta stima di sé medesimo», Croce si autoesorta a «vivere *come se* il mondo andasse o si avviasse ad andare conforme ai nostri ideali».³¹ Ed è in questa fremente pulsione a vivere

²⁸ B. CROCE, *Controriforma*, «La Critica», 22 (1924), 321-333: 333. Su questo brano ha richiamato l'attenzione Gennaro Sasso, sottolineando il carattere regressivo dell'idoleggiamento della Controriforma da parte del fascismo. Cfr. G. SASSO, *Per invigilare me stesso. I Taccuini di lavoro di Benedetto Croce*, Bologna, Il Mulino, 1989, 96-97.

²⁹ Cfr. *ivi*, 99.

³⁰ E. GARIN, *La casa editrice Laterza...*, 170.

³¹ Riportiamo per esteso la pagina dei Taccuini datata 15 dicembre: «La sera e parte della notte in dolorosi pensieri, ormai consueti. Ora non è più possibile lotta di opposizione, per la soppressione dei giornali. Al Senato, darò voto contrario alle leggi, testé presentate; e non è dato morire, pei doveri che legano alla famiglia,

a guisa della ginestra leopardiana che egli richiama alla mente il trattato *Della dissimulazione onesta* di Torquato Accetto, che pubblicherà nella collana delle “Opere varie” nel 1928, per poi includerlo nella silloge *Politici e moralisti*, uscita per gli *Scrittori d'Italia* e curata insieme a Santino Caramella nel 1930. Sia nell'introduzione del '28 (poi ripubblicata nei *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, del 1931) che nella breve nota che accompagna l'antologia laterziana emerge una neanche troppo velata allusione al presente quando si parla delle «condizioni illiberali della società di allora»:

In quella prima metà del Seicento e ancora per qualche tempo dipoi, l'arte del fingere, del simulare e dissimulare, dell'astuzia e dell'ipocrisia, era, per le condizioni illiberali della società di allora, assai praticata, e forniva materia agli innumeri trattati di politica e di prudenza.³²

L'attualità della dissimulazione faceva sì che Croce ne precisasse la semantica, in direzione del coltivare nell'intimità della propria coscienza un futuro di speranza e resilienza. Così *dissimulazione* è

parola che tuttavia suona alquanto impropria al significato che assume e volentieri la si sostituirebbe con quelle onde si esprime il tacere, il ritirarsi in sé, lo stornare la mente, il fissarla sulla speranza, il persuadersi nella fiducia, e, insomma, il procurarsi conforto e rianimarsi di coraggio, e simili. [...] chi pensa all'arte, assai coltivata ai giorni nostri e che ha nella letteratura contemporanea molti documenti letterari, di falsificare la propria anima trasvalutandone i valori, amerà questo dimenticato oscuro napoletano di tre secoli fa, che, dimostrando e raccomandando la dissimulazione, dimostra e raccomanda la sincerità.³³

Nel periodo in cui il ministero della cultura fascista aveva iniziato la bonifica dei cataloghi delle case editrici, Croce scriveva al Laterza: «Quest'opera, che ancora posso compiere in servizio della cultura italiana, minacciata da tante parti, è il più forte filo che ancora mi attacca alla vita, dalle quale per altri riguardi darei volentieri le dimissioni».³⁴ Nel dicembre 1939 era stata rilevata l'esistenza di ventidue libri, in gran parte di autori ebrei o sull'ebraismo, tra le opere ancora disponibili presso l'editore; per tale motivo era stato dato ordine alla prefettura di Bari di procedere al sequestro di tutte le copie di questi libri, tra i quali figuravano uno studio di Attilio Momigliano sull'*Orlando Furioso*, *Totem e tabù* di Freud e saggi di noti antifascisti come Francesco Saverio Nitti e Carlo Sforza. Laterza informò dell'accaduto Benedetto Croce, secondo il quale se si cominciavano a proibire i *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo si sarebbe finito col vietare non solo il Vecchio, ma anche il Nuovo Testamento.³⁵

agli studi, alla società. Dunque, bisogna vivere: vivere *come se* il mondo andasse o si avviasse ad andare conforme ai nostri ideali. Ricordarsi di quel trattatello secentesco, da me scoperto, *Della dissimulazione onesta*: dell'inganno che si ha il diritto e il dovere di fare a sé stessi per sostenere la vita. Così si dà un certo assetto alla vita interiore. Restano le difficoltà e i rischi della vita esteriore. Ma queste son cose che non dipendono da noi, e per le quali non conviene affannarsi, e bisogna affidarsi alla Provvidenza» (B. CROCE, *Taccuini di lavoro. 1917-1926*, Napoli, Officina Tipografica, 1987, 452).

³² Nota, in *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari, Laterza, 1930, 301.

³³ B. CROCE, *Torquato Accetto*, in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, a cura di A. Fabrizi, Napoli, Bibliopolis, 2003, 93-101: 99.

³⁴ Lettera da Napoli del 23 aprile '39, in B. CROCE—G. LATERZA, *Carteggio 1931-1943*, a cura di A. Pompilio, Roma-Bari, Laterza, 2009, t. II, 915.

³⁵ Lettera da Napoli del 22 dicembre '39, *ivi*, 996.

Inoltre egli lamentava la «continua confusione tra i libri scritti da ebrei e quelli su argomenti ebraici»,³⁶ al punto che per coerenza si sarebbe dovuta sequestrare anche *La Difesa della Razza* (rivista diretta da Telesio Interlandi e pubblicata dal 1938 al 1943), «che tratta così insistentemente degli ebrei». Ma era anche assurdo proibire la lettura di saggi sulla politica del Campanella, sulla filosofia di Bruno, nonché il fondamentale studio su Ariosto del Momigliano, senza dire che era inconcepibile proibire a scienziati e filosofi di confrontarsi con le teorie freudiane.³⁷ Laterza inviò la lettera di Croce alla segreteria di Mussolini, certo che il Duce l'avrebbe letta con attenzione.³⁸

Croce non mancava di sorvegliare anche 'a distanza' l'andamento della collana, verificando l'operato dei vari direttori. Col Caramella, poco prima che questi rassegnasse le proprie dimissioni, era stato particolarmente severo riguardo il suo scarso zelo nel seguire la stampa delle opere e soprattutto in merito ad alcune proposte che egli, nel timore venisse bloccata l'uscita dei volumi, aveva per cautela sottoposto a uno studioso fascista. La lettura di queste osservazioni, inviate al Laterza, dimostra quanto, pur nella ricerca di un compromesso per la salvaguardia della continuità culturale della collana, il filosofo rivendicasse sempre la propria autonomia di pensiero e di giudizio. Questo lo portava a concordare, ovviamente da una posizione opposta, sull'opportunità di non avviare l'edizione delle poesie di Giovanni Meli e a rifiutare certa rimeria leggera cinque-seicentesca:

Poiché il prof. Caramella, come tutti i neofiti, vuole dare prova di grande zelo politico, ho voluto far leggere le sue proposte ed osservazioni ad una persona che conosco, entusiastico fascista, ma serio negli studi che coltiva; il quale mi ha detto:

- A) *Meli, poesie siciliane*: è contrario allo spirito fascista, che non vuole si coltivino i dialetti.
- B) *Buonarroti, La fiera*. È contrario alla serietà fascista, che non ammette che si mandino in giro milleduecento pagine di versi di un superficiale rimatore seicentesco.
- C) *Molza, Opere*. È contrario alla virilità fascista, essendo uno scrittore di cose amoroze e voluttuose, e di second'ordine, del Cinquecento [...]

Quantunque le mie osservazioni siano alquanto diverse da quelle della persona da me interrogata, le sue conclusioni negative coincidono colle mie.³⁹

I riferimenti alla situazione politica, culturale e sociale contemporanea si colgono in filigrana anche nelle note alle edizioni pubblicate molto prima degli anni del più esplicito dissenso; ad es., nel volume delle *Opere* di Gioberti, il Nicolini paragonava i sentimenti verso la politica dell'autore a quelli di Pellico, ossia quelli di un «amante tradito verso la sua antica bella».⁴⁰ La penna è il solo mezzo per rientrare nella lotta, e infatti durante il soggiorno parigino l'autore aveva scritto quello che è l'«*errata-corrige*» del *Primato morale e civile degli Italiani*, ossia appunto il *Rinnovamento*.⁴¹

³⁶ Lettera da Napoli del 29 dicembre '39, ivi, 1000.

³⁷ Lettera da Napoli del 9 gennaio '41, ivi, 1008.

³⁸ Utile il riferimento, per questa e per le vicende collegat_e, a G. BONSAVER, *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*, Roma-Bari, Laterza, 2013, 132-134.

³⁹ Lettera da Napoli del 17 novembre '38, in B. CROCE – G. LATERZA, *Carteggio 1931-1943*, t. I, 581.

⁴⁰ V. GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1912, vol. III, 365.

⁴¹ *Ibidem*.

Nell'edizione della *Istoria del Concilio tridentino*, che è del '35, il curatore insiste sulle ragioni della rimozione dell'autografo, con la volontà di sottrarlo agli studiosi. Anzi l'osservazione diretta del manoscritto contribuisce «ad un più esatto giudizio sulla veridicità dello storico». ⁴² Nel finale traspare l'orgoglio dell'editore per aver ripresentato l'*Istoria* «col suo vero volto e nella sua piena integrità». ⁴³ Ma anche al di fuori della collana, in altri scritti prefati da Croce, di tipo più occasionale, risuona una ferma presa di distanza da possibili assimilazioni all'ideologia corrente. Ad esempio, nella prefazione a una edizione delle *Lettere politiche* di Silvio Spaventa, egli ribadiva la militanza del mittente nel partito liberale moderato di Cavour, contro chi lo voleva precursore del fascismo e sostenitore dello «Stato di diritto». ⁴⁴

Non mancano sorprese neanche nei sondaggi apparentemente più marginali di Croce, nella selva selvaggia della sonettistica anonima, sulla quale fiorivano a iosa gli studi di filologia attributiva, tipici della scuola storica. L'attenzione dello studioso si sofferma su un testo il cui contenuto riguardava il comportamento da assumere in tempi di «avversa fortuna». ⁴⁵ Grazie al supporto di Michele Barbi, con il quale intrattenne anche una corrispondenza, ⁴⁶ egli poté affrontare la non certo lineare questione attributiva e fornire un suo testo: ⁴⁷

Per consiglio te do de passa-passa,
 voltar mantello a quel vento che vene;
 chi 'nalzar non si pò, multo fa bene
 ch'a suo vantaggio flettendo s'abassa.
 Per 'sempio mostro l'arboscella bassa,
 quando la piena incontra le vene,
 ch'ella se flette, e così se mantene
 per fin che piena dura aspera passa.
 Però quando te vedi stare abbasso,
 sta' ceco, surdo, muto, e sì non meno
 ciò ch'odi e vedi, taci e nota appieno.
 Finché fortuna te leva de basso:
 poi taglia, stronca, mozza, rompi e batti,
 e fa' che mai non torni a simil tratti.

⁴² FRA P. SARPI, *Istoria del Concilio tridentino*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1935, vol. III, 421.

⁴³ Ivi, 423.

⁴⁴ S. SPAVENTA, *Lettere politiche (1861-1893)*, edite da G. Castellano, con prefazione-lettera di B. Croce, Bari, Laterza, 1926. La prefazione venne poi raccolta in B. CROCE, *Pagine sparse*, serie IV, Napoli, Ricciardi, 1927, 189-193.

⁴⁵ Sull'importanza e le implicazioni politiche di questo recupero crociano si è opportunamente soffermato E. CUTINELLI RENDINA, *Filologia e politica...*, 9-10. In questa sede richiamiamo solo alcuni elementi a nostro parere utili da sottolineare.

⁴⁶ Documentata da G. BRESCIA, *Croce inedito*, Napoli, SEN, 1984, 346-353.

⁴⁷ Croce edita il testo secondo la redazione del codice Vaticano Capponiano 176, del Gaddiano reliq. 198 (dove però il sonetto è attribuito a Paolo dell'Aquila, con lezione emendata sulla base del Palatino 200) e, per le sole terzine, secondo quella dell'Ashburn. 1378 (rimandiamo alla scheda allestita sulla piattaforma MIRABILE: http://www.mirabileweb.it/title-rom/per-consiglio-te-do-de-passa-passa-pucciarello-da--title/LIO_39423). Cfr. B. CROCE, *Di un sonetto del Trecento sul modo di comportarsi nell'avversa fortuna, e di Paolo dell'Aquila*, «Atti della Regia Accademia di scienze morali e politiche di Napoli», LII (1929).

Non occorre soffermarsi più di tanto sul significato di una memoria accademica pubblicata nel 1929 su quella che si configura come mera ricerca di erudizione. La chiave di lettura ce la fornisce lo stesso Croce che, raccogliendo la dissertazione negli *Aneddoti di varia letteratura*, ci consegna (in una breve nota pubblicata però solo nella seconda edizione) una affascinante lezione sulla possibilità di una «umana filologia»: ⁴⁸

Mi è lecito ora dire che questa noterella, pubblicata nel 1929 in forma di memoria accademica e con l'apparenza di una semplice ricerca di attribuzione e di varianti di uno stesso sonetto nei codici, fu da me scritta e fatta circolare per dar conforto ad amici che, assai soffrendo, quasi si sfiduciavano nel tempo dei massimi trionfi e della più insolente baldanza del «fascismo», e ad esortazione del contegno interiore da tenere, sorretto dalla sicura fede nel vigore della nostra indefessa opposizione. ⁴⁹

⁴⁸ Così definiva Luigi Russo il senso della ricerca crociana su quel sonetto, citandone una terzina ad apertura della rivista «La Nuova Italia». Le parole usate da Russo rammentano l'interpretazione del trattato di Accetto offerta da Croce un anno prima: «Avere pazienza e cogliere il momento buono per dire la tua verità; lasciare che la fortuna giri la sua ruota, che giunga il giorno che ti serva della sua coppa, e poi mietere e tritare, cogliere, troncare e strappare» (cfr. E. CUTINELLI RENDINA, *Filologia e politica...*).

⁴⁹ B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, vol. I, p. 8.